

# DANTE E LA MEMORIA

**Maria Corti mette  
a fuoco il valore  
della memoria  
nella creatività  
dantesca**

di EDOARDO BARBIERI

**P**er chi legge le pagine culturali dei quotidiani o tenta, magari faticosamente, di insegnare un po' di italiano a scuola, quello di Maria Corti non è certo un nome nuovo. Maria Corti ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università di Pavia, rivolgendo i suoi interessi all'analisi di testi letterari antichi, moderni e contemporanei, nonché allo studio della letteratura latina medievale, della dialettologia italiana, dei modelli della comunicazione. Oltre che scrittrice in proprio e animatrice di riviste e collane editoriali, la Corti ha sviluppato in questi anni una cospicua indagine su Dante e il suo ambiente (si ricordino *Dante a un nuovo crocevia* del 1982 e *La felicità mentale* del 1983: sta ora per uscire da Einaudi un suo nuovo volume di studi danteschi). L'occasione per incontrarla è stata una lezione organizzata dal Centro culturale San Carlo di Milano: *Il libro della memoria e i libri dello scrittore Dante*. Dietro il titolo, accattivante ma un po' misterioso, sta una citazione proprio di



LITTERAE COMMUNIONIS

Dante che, aprendo la *Vita nuova*, scrive «In quella parte del libro della minima memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *ncipit vita nova*». La riflessione di Maria Corti si incentra sulla funzione della memoria nella creazione poetica: Dante infatti trova lo spunto per l'invenzione artistica (il racconto dell'incontro con Beatrice) proprio nel deposito dei ricordi. Non solo la memoria è una specie di cava, dalla quale estrarre materiale da costruzione, ma nell'artista la memoria ha un carattere in parte diverso da quello della memoria pragmatica, quella che tutti usiamo.

È già Aristotele, col *Della memoria* (vivo per Dante e i suoi compagni nel commento fornitone da san Alberto Magno) che si ritrova una riflessione completa sul tema, tanto da giungere a parlare delle immagini che la memoria sa creare anche di ciò che per la ragione è impenetrabile («La memoria, anche degli inintelligenti, non è senza immagine»). Tali immagini, sono figure che rimandano a avvenimenti reali, ma sono anche osservabili *in sé*: è questo l'uso tipico del poeta.

È sant'Agostino però che nel decimo capitolo delle *Confessioni* porta elementi nuovi a una riflessione sulla memoria, quando osserva che si può ricordare un desiderio passato senza provare più desiderio. Ed è esattamente sullo spazio aperto da tale distacco dagli oggetti un tempo amati in modo istintivo che Agostino può ripensare a tutta la sua vita a partire dalla sua conversione al cristianesimo.

Per questa luce, l'analisi dell'uso della memoria in Dante non può fermarsi a un mero elenco di «fonti» (da citare nelle note a piè di pagina), ma deve immergersi nel sottile gioco dei rimandi che le parole e gli oggetti costruiscono tra loro, creando un particolare reticolo, che diviene in fondo cifra del poeta, suggello della sua personalità. Così si scopre a esempio che Dante, tra le due grandi metafore della memoria, quella del magazzino (amata da Agostino) e quella del libro, sceglie sempre quest'ultima. E non solo nella *Vita nuova*, ma a esempio anche in *Paradiso*, 54 dove parla del libro *ch'el prete-*



*rito rassegna* cioè del libro che registra il passato (= la memoria)

Al termine della lezione, Maria Corti si è fermata su alcuni passi della *Commedia*, dove la memoria, come capacità dell'uomo di riproporre nel presente ciò che è accaduto, viene messa in relazione con l'esperienza del divino. Quasi all'inizio del *Paradiso*, Dante ripropone una considerazione tipica della mistica medievale, in particolare di Riccardo da San Vittore: la visione di Dio è incomunicabile, perché è un fatto reale, ma così profondo che non esistono parole per descriverlo:

*Nel ciel che più della sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di lassù discende;  
perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.*

(Par. I,4-9)

Così ancora in un altro punto della medesima cantica:

*Io era come quei che si risente  
divisione obliata e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi alla mente.*

(Par. XXIII, 49-51, v. anche 55-62)

Qui è riecheggiato Agostino, il quale afferma che possiamo fare un sogno emozionante, e poi, al risveglio, provare ancora l'emozione senza ricordarne più la ragione.

Dante arriva però a forzare tale posizione, quando dice che certo alle capacità umane tale comunicazione è impossibile, ma l'uomo può chiedere a Dio stesso di donargli la Grazia di

**F. Agricola: "L'intenso sguardo fra Dante e Beatrice".  
A sinistra: "Dante"  
di Andrea del Castagno.**

sapere raccontare dell'esperienza fatta, perché da ciò prenderà gloria proprio Dio:

*Da quinci innanzi il mio veder fu  
[maggio  
che'l parlar mostra, ch'a tal vista  
[cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.  
Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione im*

*[pressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,  
cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa*

(...)  
*O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,  
e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol della tua gloria  
possa lasciare alla futura gente;  
ché, per tornare alquanto a mia*

*[memoria,  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si concepirà di tua vittoria.  
(Par. XXXIII, 55-63 e 67-75).*

La memoria si presenta come fonte e "sfida" della creatività, in misura maggiore di ciò che, secondo categorie romantiche e positiviste, viene indicata con il termine «novità». ■